



La Procura: «Da noi nessuna richiesta». Fiano: «La Gdf chiarisca chi e perché ha dato l'ordine»

Lo stop: «Manca il mandato»

Foto Ansa



Scoppia il caso di An Mancano 26 milioni e ora il Tribunale deve indagare

L'ennesimo capitolo della guerra tra gli ex An si gioca sul patrimonio di via della Scrofa. Tra il 2009 e il 2011 sono «spariti» circa 26 milioni. Su richiesta di Fli è intervenuto il Tribunale. E sarebbero emerse diverse irregolarità.

SUSANNA TURCO
ROMA

Un buco di 26 milioni di euro. O, per dirla con le parole del Tribunale, una «differenza negativa» che emerge dal «mero confronto tra il patrimonio netto contabile» di Alleanza Nazionale alla data del suo scioglimento il 22 marzo 2009, e con quello del 18 novembre 2011.

Per questo, a riaprire la guerra tra ex An che ormai si gioca sul patrimonio, a via della Scrofa ieri sono arrivati i commissari. Il tribunale di Roma presieduto da Paolo De Fiore, su istanza dei finiani Antonio Buonfiglio, Enzo Raisi e Giuseppe Consolo (che rispondono così alla guerra interna fin qui vinta dagli ex aennini rimasti nel Pdl), ha infatti nominato il professor Marco Lacchini e l'avvocato Giuseppe Tepedini perché procedano alla corretta liquidazione del patrimonio dell'ex partito di Fini: un gruzzolo che tra cassa (74,6 milioni al dicembre 2010), rimborsi elettorali (12,6 milioni) e appartamenti per 3-400 mila euro, è tutt'altro che indifferente. Quei 26 milioni

in meno sono citati come il segnale più lampante per esemplificare come il patrimonio di An non sia stato gestito in questi due anni secondo i criteri stabiliti dalla assemblea di scioglimento del marzo 2009 (quando nacque il Pdl): allora, infatti, si stabilì che il Comitato dei garanti doveva liquidare il patrimonio di via della Scrofa - secondo criteri di «conservazione» - traghettandolo sostanzialmente intatto, al netto degli oneri di gestione, fino alla nascita della Fondazione An.

Al contrario, scrivono nella loro relazione i professori Manfredi e Tepedini, «l'associazione ha continuato ad essere gestita come prima delle determinazioni congressuali, con i relativi oneri che hanno determinato la riduzione netta del patrimonio dell'associazione stessa».

LA GESTIONE DOPO LA CHIUSURA

Insomma: An ha chiuso, ma chi la gestiva ha continuato a trattarla come se fosse una sorta di partito, e che anzi «non è stato dato corso a nessuna attività propedeutica alla liquidazione», spiegano gli ispettori. «Gli organi liquidatori hanno svolto intensa attività gestoria», scrive il presidente De Fiore, svolgendo una serie di operazioni come «il finanziamento di congressi» e le «rinunce a crediti».

Fra le tante operazioni che saltano all'occhio c'è, ad esempio, «a tacer d'altro, il contributo a fondo perduto al Pdl di un milione di euro», ma anche - illustrano Manfredi e Tepedini - «un prestito senza oneri finanziari al Pdl di 3.750.000 euro», restituito «nel medesimo anno a distanza di qualche mese» senza però che del movimento dei tre milioni e mezzo di euro «vi fosse traccia nel rendiconto chiuso al 31.12. 2010».

Appena un paio di esempi che emergono da un mare di irregolarità più o meno significative (manca un «inventario dei beni», manca «la redazione della consistenza attiva e passiva dell'associazione» e, per quanto riguarda i rimborsi elettorali, presenta non poche difficoltà legali il fatto che siano stati trasferiti alla Fondazione), e che lasciano presagire che la faccenda non finirà qui. Tutt'altro. ♦

nità parlamentari, si è sfogato.

Un colpo al cuore l'espulsione votata all'unanimità dai Garanti dei democratici, confessa lui. Una riunione «veloce», spiega il presidente Luigi Berlinguer, perché andavano «chiariti gli aspetti tecnici», ma sul contenuto «della vicenda non avevamo dubbi». Ed ecco «il coltello» che affonda nella piaga: «La gravità di quello che lui stesso ha ammesso» è chiara a tutti, dice Berlinguer che aggiunge anche di non avere elementi per dire che Lusi sia la punta dell'iceberg. «Avrebbero perlomeno dovuto chiamarmi, ascoltarmi - lamenta oggi l'ex tesoriere della Margherita -. E invece nessuno lo ha fatto. Avrebbero fatto una figura migliore. Quale comportamento non sia compatibile nella vicenda giudiziaria che mi riguarda non è dato sapere: o forse non possono dire che altri comportamenti sono invece compatibili? E quali? Quali so-

no «i fatti emersi» se li conosce solo l'Autorità giudiziaria?».

«Nessuno ha chiesto chiarimenti a Lusi - ribattono fonti vicine al presidente Berlinguer - perché si era già autospeso dal partito». Ma per l'ex tesoriere non finisce qui e annuncia di voler ricorrere al Tribunale civile competente «per violazione di numerosi articoli del regolamento sul funzionamento delle Commissioni di garanzia, sulle procedure e sulle sanzioni che derivano dalla violazione dello Statuto e del Codice etico». E se alla fine di questa vicenda giudiziaria ne uscirà vittorioso e il Pd non lo vorrà, allora si dimetterà «un minuto dopo».

Anche la vicenda giudiziaria, lascia intendere, non inizia e finisce con la sua incriminazione, anche se «la favola del mostro cattivo fa comodo a molti». Altri mostri? «Ho fatto un patto con i magistrati per non dire nulla. So di uscirne a pezzi e

che i tempi mediatici mi ammazzano, ma io voglio rispettare questo patto. Provo un grande fastidio - dice - per il fatto che mi vengano attribuite delle frasi e delle cose che non ho mai detto o mai fatto. Io non ho ammesso nulla, non ho detto nulla. Voglio aspettare che emerga la verità». Per ora si è assunto le sue responsabilità, aggiunge, «come deve fare un tesoriere», ma adesso «tocca ad altri».

Intanto ha fatto sapere di essere pronto a dare alla Margherita quote della società «TTT» che detiene l'appartamento di via Monserrato, a Roma, e la villa di Genzano dove vive. L'istanza è stata illustrata dal suo difensore, Luca Petrucci, al pm Alberto Caperna, responsabile dell'inchiesta. L'avvocato Titta Madia, difensore della Margherita, ha spiegato che valuteranno con i civilisti. Vogliono fare tutto con calma. senza fretta. ♦